

Paginette. La parola viene dall'attendere, rivolgere l'animo e la mente a qualcosa. Implica interesse e amore per le cose piccole e grandi che ci circondano. Ne siamo ancora capaci?

Fate un po' d'attenzione!

Paola Mastrocola

cartelli di pericolo ci esortano a fare attenzione. Attenzione al gradino, all'incrocio, al passaggio di animali, alle buche. Se no cadiamo, precipitiamo, anneghiamo, scivoliamo. Senza attenzione, ci facciamo male.

Anche a scuola l'insegnante esorta gli allievi, da secoli: state attenti! Vuol dire che è bene ascoltare la lezione trattenendo qualcosa nella memoria, o badare a non fare errori nelle verifiche in classe.

Mi ha colpito, in questi giorni, una frase di Philip Roth che ho letto in un'anticipazione dei suoi scritti *nonfiction*, appena pubblicati da Einaudi: *Perché scrivere? Saggi conversazioni e altri scritti*. La frase riguarda un aneddoto della sua infanzia, quando andava ogni quindici giorni nella piccola biblioteca di quartiere, prendeva cinque o sei libri in prestito e li portava a casa nel cestino della bici. Ecco, Roth dice che scrivere è parlare di quel cestino, evocarlo, descriverlo. Mettere attenzione ai particolari. È bellissimo questo, ha ragione. Se scrivesse solo che si portava a casa i libri della biblioteca, non sarebbe letteratura (secondo una certa idea di letteratura, almeno...). Diverso dire che se li metteva nel cestino della bici. È quel cestino, il centro. Perché cos'è lo vediamo, quel bambino che pedala verso casa, con i libri che gli sbalzano nel cestino. E, poiché lo vediamo, non è più soltanto lui: siamo tutti noi. Uguale: letteratura.

Scrivere è far vedere le cose, leggere è vedere. Se azzeriamo i particolari, il gioco finisce.

Credo che l'attenzione sia un bene prezioso, una qualità che l'essere umano decide o no di usare, e di coltivare. Credo sarebbe meglio che decidesse di usarla, e vi desse con attenzione, osservando le cose e le persone in particolare. Vale per la scrittura, ma direi in generale per la vita.

Scrivere è certamente fare attenzione. No, lo dico meglio: scrivere è vivere facendo attenzione.

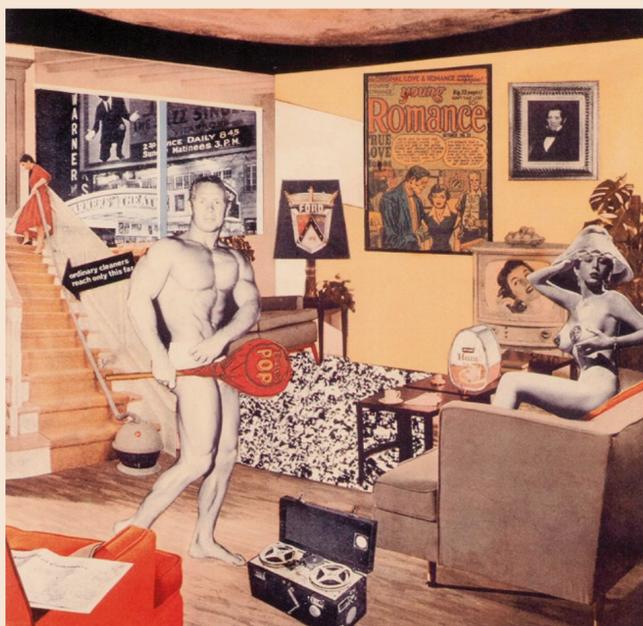
(Ecco perché si è scrittori anche quando non si scrive: perché si vive in un certo modo, osservando, ascoltando. Captando segnali ovunque lo si possa fare).

L'altro giorno una ragazza mi ha chiesto come s'impara a scrivere un romanzo. Domanda a cui non ho mai saputo rispondere. Neanche a scuola sapevo insegnare a scrivere... Una non-qualità che mi è stata spesso imputata, da genitori e colleghi. Be', a quella ragazza ho risposto proprio questo: per imparare a scrivere bisogna osservare con attenzione. Mi ha chiesto:

Osservare cosa? Tutto, i gesti delle persone, le scarpe, i colori dell'autunno, le scatole dei pelati, i tipi di fogna che passano lungo il fiume, la piega dei pantaloni di un manager, le briciole che ti cadono sul maglione. E ovviamente i sentimenti, tuoi e degli altri.

Si osservano i sentimenti? Certo che sì.

E come? Be', di questo dovremmo parlare a lungo, adesso mi scusi ma



devo andare...

Fuga? Sì, fuga. A gambe levate.

Mi soccorre, per fortuna, Hemingway. Trovo un suo libretto meraviglioso, dell'editore che ormai è diventato il mio preferito: parlo delle edizioni Henry Beyle, di Vincenzo Campo. Il libro s'intitola *Lettere dall'alto mare sullo scrivere*, e già da qui, dal titolo, come non saltare sulla sedia dalla felicità? Lo leggo tutto. Sottolineo ogni riga, e vorrei parlare di questo libro a ogni Paginetta. Ma oggi mi limiterò a passarvi queste parole, sentite qua: «Come scrittore non dovresti giudicare. Dovresti capire. E poi ascoltare. Quando la gente parla ascoltala totalmente. Non pensare a quello che dovrai dire. La maggior parte della gente non ascolta mai. E neanche osserva. Dovresti essere capace di entrare in una stanza e quando esci sapere tutto quello che hai visto».

Non pensare a quello che dovrai dire... com'è vero! Ascoltiamo sempre pensando a quel che poi ci toccherà rispondere, alla bella figura che, rispondendo, ci piacerebbe fare! Non ascoltiamo mai la domanda. Non facciamo per niente attenzione a quel che l'altro ci chiede o ci dice, prestiamo attenzione soltanto a noi, a quel che gli altri pensano di noi a seconda di come avremo risposto. Non è ascoltare, questo, è guardarsi allo specchio. È stare chiusi dentro un perenne esercizio di egocentrismo. Insuperabili, in questo paradosso non-ascolto, sono proprio coloro che per mestiere fanno domande: gli intervistatori della tivù, per esempio. Lo vediamo chiaramente che, mentre l'intervistato risponde alla domanda numero 1, il conduttore non ascolta la risposta ma pensa alla sua domanda successiva.

Bisogna, allo stesso modo, osserva-

Distrazioni

Richard Hamilton. «Just what was it that made yesterday's homes so different, so appealing?», 2004. Nell'ambito della mostra «Camera Pop. La fotografia nella Pop Art di Warhol, Schifano & Co», presso Camera-Centro Italiano per la Fotografia di Torino, fino al 13 gennaio 2019. Courtesy Alan Cristea Gallery, Londra ©

re molto. Osserviamo? Normalmente, direi. Usiamo gli occhi, certo, li mandiamo a destra e manca. Guardiamo, vediamo, registriamo visivamente cose e persone. Ma osserviamo mai davvero? Mettiamo attenzione ai particolari, esterni ed interni? Voglio dire, tanto il gesto del nostro gatto di pulirsi i baffi, quanto i nostri imbarazzi, risentimenti, le nostre soddisfazioni, irritazioni e improvvise felicità? Questo dipende dalla ragazza. Anche senza prendere appunti, non importa: quel che avremo osservato, poi entrerà in qualcosa che scriveremo, senza volerlo, quando meno ce lo aspettiamo.

Anche leggere è fare attenzione. Alle parole, non alla trama. Sono le parole che fanno un libro, il modo in cui la storia è raccontata vale di più della storia in sé. Il romanzo di Manzoni è un capolavoro per come l'ha scritto, la trama si ridurrebbe più o meno a questo: due giovani vogliono sposarsi, ma un giovanastro del paese s'invaghisce della promessa sposa e impedisce il matrimonio. Pochino. Leggere è prestare un'attenzione spasmodica alle parole, ai legami, alla posizione all'interno della frase, ai possibili sinonimi, alla loro ambiguità, e possibile molteplicità di sensi. Indugiare con amore sulle parole, amarle, una per una.

Filologia vuol dire questo. L'attenzione. Viene da attendere, rivolgere l'animo, la mente a qualcosa. Implica concentrazione, riflessione, interesse, impegno. Diligenza, cura, prudenza, riguardo, cortesia. Per le persone e per le cose.

Per esempio l'educazione dei figli esige attenzione. Il genitore attento è colui che osserva e ascolta il figlio. Sta in silenzio a guardare ogni sua minima mossa, ogni rossore, ogni pianto o sorriso. E ne indaga il senso. Si chiede

qualcosa intorno a quel che osserva. Inevitabilmente interpreta, e può anche fraintendere. E forse un'idea del figlio se la farà soltanto dopo molti anni, e sarà comunque un'idea parziale, limitata, e forse persino sbagliata. È così. Siamo difettosi, «esseri manchevoli», anche come genitori. Non è detto che li capiamo davvero nel profondo, i nostri figli. Ma l'importante sarà averli osservati e ascoltati: aver dato loro la nostra attenzione. Nel qual caso, è possibile anche che perdoneremo i nostri errori.

In una parola, l'attenzione è amore. Ancor più, sicuramente, l'amore è attenzione.

Lo ha sempre detto Susanna Tamaro nei suoi libri. Anche nell'ultimo, appena uscito, *Il tuo sguardo illumina il mondo* (edizioni Solferino), dedicato all'amico poeta Pierluigi Cappello. A un certo punto dice: «Cos'è infatti l'amicizia se non un'attenzione paziente e amorosa alla vita dell'altro?».

L'attenzione è in pericolo oggi? Stiamo smettendo di stare attenti, di prestare attenzione?

Alcuni di noi hanno qualche apprensione riguardo al mondo digitale e robotico che verrà, proprio perché è possibile che ci tolga attenzione. O così ci pare che potrebbe succedere: per esempio ci viene il dubbio che non saremo più capaci di restare concentrati su quel che facciamo, diciamo, scriviamo o ascoltiamo. Questo preoccupa un po' alcuni di noi, per quel discorso sull'amore, sull'attenzione che è amore e viceversa...

Ma poi ci passa. Pensiamo che il mondo andrà dove deve andare ed è bene così, l'essere umano troverà altri modi di stare-attento, oppure scoprirà che può benissimo farne a meno.

Personalmente, sono molto tranquillo. Credo per esempio che, nonostante il proliferare di *tablet*, *instagram*, *iphone* e altro, e anche nell'ipotesi che diventeremo un corpo computerizzato (cioè che prima o poi ci immetteranno, in un braccio o tra le costole, un meccanismo elettronico) credo che continueremo a camminare sulle spiagge, dove batte l'onda, per respirare ozono, per guardare il mare. Dunque, credo che continueremo a stare attenti: ai sassi, alle conchiglie, ai piccoli vetri verzoloni, a quei frammenti di bottiglia che il mare ha levigato per mesi, anni (o secoli): non ho mai avuto chiaro quanto ci metta il mare a prendersi un pezzetto di vetro e a restituircelo così tondo e liscio).

Sono quasi certa che accadrà, perché l'attrazione del mare, del camminare sulle spiagge e raccogliere sassi, è insostituibile e inalienabile e si manterrà intatta nei millenni a venire. Ed è questa eternità del mare - o meglio, del rapporto tra noi e il mare e i suoi sassi - la cosa su cui possiamo contare, e che ci rende fiduciosi del futuro, pur così tecnologicamente nebuloso.

Presteremo sempre attenzione, raccogliendo i sassi del mare.

E adesso, dopo aver tanto elogiato l'attenzione, mi verrebbe da elogiare la distrazione.

Ma aspetto le prossime Paginette.

www.fondazionehume.it

TRENTA FOTOGRAFIE NELLA ZONA GRIGIA DEL GRAN TOUR



A Bologna

Come viaggio di formazione culturale il Grand Tour ricercava in Italia le tracce dell'eredità classica. «A Tour Not So Grand», una mostra di trenta fotografie in bianco e nero di Massimo Baldini ospitata alla Fondazione Carlo Gajani dal 9 al 22 novembre, perlustra invece la zona grigia fuori dalle rotte più battute. Un percorso anticlassico e minimalista, ricco di interferenze visive, che non insegue tanto il bello, quanto la convivenza spuria, eppure così fertile, tra quotidianità e cultura. Catalogo con introduzione di Attilio Brilli

A ME MI PIACE

IL GENIO NELLA BOTTE DI VINO

Daide Paolini

Un naso e un palato da fuoriclasse, elegante, raffinato, spiglioso però nella *querelle* sul vino, nella degustazione di una bottiglia o su argomenti che tocchino la viticoltura e la vinificazione che non siano in linea con la sua etica e filosofia. Insomma un personaggio, Giorgio Grai, a suo modo, originale, apprezzato ovunque per la longevità dei suoi vini bianchi.

Da anni produce vini o presta consulenza ad aziende sparse per l'Italia con risultati davvero importanti, a cominciare dal Verdicchio di Ampelio Bucci e le cui bottiglie migliorano nel tempo e ancora San Severo in Puglia, la linea Esselunga (con uno spumante metodo classico da urlare), tanti altri e ora anche in Francia. La sua genialità è stata sempre nel riuscire a creare *cuvage* di successo da botti diverse della stessa cantina.

Certo i vini che portano il suo marchio nascono soprattutto in Alto Adige, sua terra natale, dove per anni ha avuto in Bolzano un bar (*Edi bar*), divenuto famoso e molto frequentato da appassionati. I suoi bianchi altoatesini, quali appunto il pinot bianco (al cui assaggio André Tchelistcheff, *deus ex machina* della Napa Valley, si inginocchiò), sono o sono stati nelle carte dei vini dei locali più importanti (anche negli Stati Uniti, a *Le Cirque* di NY dell'amico Sirio Maccioni con cui aveva lavorato in cucina in navi da crociera), così come il Sauvignon (recentemente ha portato in assaggio il 2001), il Traminer e anche un eccellente Pinot nero. *Sine qua non*

SCARPE STRETTE

ASCOLTARE DE GREGORI, DUE VOLTE UN LUSSO

Pietrangelo Buttafuoco

Due sguardi che si guardano. Francesco De Gregori e la sua ragazza - e cioè sua moglie, Alessandra Gobbi - giocano al modo della compiuta felicità: cantano insieme. Fanno *Anema e Core* - Iosono, beatissimi, lui e la sua Chicca - e quel loro stare *accusi* diventa un fatto d'arte cui si abbevera il pubblico che ascolta e che colleziona anche perché quel restare cuore a cuore oggi è un pezzo raro a tiratura limitata e di ragguardevole costo.

Novantanove esemplari e 1.200 euro. E il prezzo di un qualcosa che miscela, all'amore coniugale, il puro genio popolare della tradizione napoletana e il segno mirabile di un artista qual è Mimmo Paladino chiamato a creare un contenuto, una xilografia, per lo specialissimo contenitore il vinile 33 giri che nel verso A e B custodisce la doppia versione, acustica e orchestrale.

Di sintesi plastiche intonarumori non se ne vedevano dal tempo delle *Scatole d'amore* in *conserva* di Marinetti - un estratto concentrato di poesia nei cofanetti in latta disegnate dal futurista Ivo Pannaggi - ma il bentornato all'arte tutta da toccare, tutta da sentire e tutta da godere si proclama in questo prodotto realizzato da De Gregori e Paladino per quel che risulta: puro lusso. Due lussi - un musicista e un pittore - che fanno una lussuria. Beato chi potrà.

@PButtafuoco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mirabilia

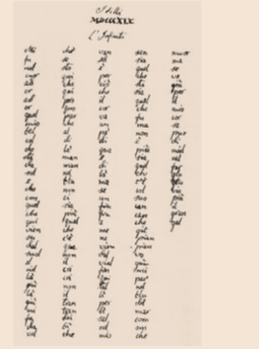
Bizzarra e curiosa, ridere con la bibliofilia

Stefano Salis

Per chi, come Mallarmé, non può che dolersi, ahimé, di «aver letto tutti i libri», una soluzione, forse, c'è: e non è ascoltare il canto dei marinai - che è pur sempre un buona idea - ma... quella di inventarne di nuovi, mai scritti, immaginari, bizzarri, incongruenti oppure possibilissimi. In Italia abbiamo la fortuna di avere un maestro eccelso del genere, uno scrittore che va protetto come i panda e vezzeggiato come le rockstar della bibliofilia, Paolo Albani, e ce lo conferma, una volta di più, questa sua raccolta, *Bibliofilia curiosa* (Apice Libri, pagg. 160, € 12,00) che riunisce i suoi interventi sul tema usciti dal 2003 al 2015 in varie sedi. Si tratta di saggetti sospesi tra il delizioso, il ddotto, il divertente e divertito, l'ironico manomtrapo: la cifra è sì la leggerezza, eppure lascia quella sottile inquietudine: e se fosse così, davvero, dopo tutto? Ecco le disquisizioni sulla forma bizzarra dei libri, i tentativi di classificazione delle biblioteche, i libri nascosti di Thomas Browne (ne sa qualcosa Calasso), e poi la sindrome del bibliofilo inappagato, le recensioni fisiognomiche (geniali, che altro?), inventate da Maurizio Salabelle: «l'autore è un giovanotto sui 31 anni, fin troppo abbronzato e dalla magrezza esibita: le sue basette strette e lunghe simboleggiano uno stile compiaciuto, irritante, carico di riferimenti alla cosiddetta cultura giovanile»; e dopo la stroncatura, «lo aspettiamo al prossimo libro, sperando di trovarlo con basette più corte, senza magliette americane addosso, e soprattutto senza gatti in braccio ma nemmeno cani», le frasi della vita ordinaria dei libri: «Un libro di poesia perse la licenza e andò fuori commercio»; «Appena sotto il torchio, un libro restò a bocca aperta e disse "Che impressione!"».

Ma tra le tante cose, mi colpisce il ritorno di un incredibile (e anche qui, quanto geniale!) esperimento di Luca Chiti (1943-2003) che nel 1999 scrisse, per l'Oplepo (sempre bravissimi) dei falsi abbozzi dell'«Infinito» di Leopardi. La plaquette (in 100 copie, la mia è la 32), intitolata opportunamente *L'infinito futuro*, finge il ritrovamento in uno sgabuzzino di un palazzo di Recanati di alcuni tentativi di scrivere il celebre idillio, contenuti in fogli volanti. E si va dal monosillabo al settenario doppio, in quello che è un esercizio di bravura, di gioia, di puro gioco letterario (alla faccia di chi pensa che la letteratura coincida con l'impegno «sociale» e politico dell'autore e non, prima di tutto, nell'uso estetico della lingua). Chiti fece anche una «riproduzione» del manoscritto - il perfezionismo del falso! - e, almeno nel caso della poesia monosillabica, il risultato è stupefacente. E per quanto così composta non perde «lo spirito» dell'idillio. Cito l'attacco, perché è troppo bella: «*Mi fu nel cuor / ad or ad or / quel mio bel col / che sta da sol, / e che, con quel / che qui viensi / dal suo, al ciel / là giù là giù / mi fa da vel, / Ché se sto qui / (che qui pro quo), / par che al di là, / man man nel blu, / non ci sia più / quel che c'è qua: / non il cri cri, / che vien di lì, / non il tran tran / dei di che van»... Il resto? Beh, comprate il libro di Albani (o dotatevi di lente di ingrandimento): non sarà l'unico momento in cui riderete soddisfatti. È una cosa che riesce solo ai grandi: farci sorridere, per farci pensare.*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Falso (e verosimile) L'«Infinito» monosillabico di Leopardi-Chiti

Storia della gastronomia

Metti un aristocratico siciliano in cucina

Serena Uccello

«Non esiste amore più sincero di quello per il cibo». La citazione, attribuita a George Bernard Shaw, per Berengario Stagno d'Alcontres non è casuale né posticcia. Apre certo le pagine in cui, lui nobiluomo siciliano, racconta di cibo ma soprattutto sono l'abbrivio verso il compimento di un viaggio che vuol restituire alla storia della gastronomia il blasono di disciplina scientifica e di esperienza dotta.

«Sono Don Berengario Stagno dei Principi d'Alcontres e di Montesalsò: la mia è un'antica famiglia siciliana di Messina... Leggendo raccontano che eravamo presenti alla battaglia di Poitiers (quella del 732 d.c.) come cavalieri

al seguito di Carlo Martello, maggior domo di palazzo di Autrasia, per scongiurare gli arabo-berbero-musulmani...», scrive nel suo *Appunti di un aristocratico cuciniere siciliano del XXI secolo*. Così scopriamo che l'origine dell'arte culinaria coincide sostanzialmente con il momento in cui gli uomini decidono di fermarsi, coltivare, costruire. E cucinare: il cibo diventa accudimento, ovvero premio. «Il cibo, quindi, rappresentava la sintesi della fatica del vivere e il premio dello vita».

Nel tempo del recupero *cult* del «cibo di strada», argomento di palinsesti televisivi come le stelle Michelin, fa effetto leggere che dal medioevo in poi la cucina aristocratica e la cucina popolare so-



Italia o Francia? I macarons sono nati a Venezia

stanzialmente coincidevano e che la seconda altra non era che quel che avanzava dalla tavola dei padroni riadattata per durare alla mensa dei servitori. Un esempio? «*Casser la croute* (rompere la crosta), attualmente utilizzata in via gergale con il significato di mangiare qualcosa alla buona» deriva dal fatto che un tempo non esisteva una regolazione della fiamma quindi gli arrostiti venivano ricoperti di pasta di pane. Rompere la crosta significa servire l'arrosto ai padroni, lasciare il pane ai servitori. Don Berengario è certamente di parte tuttavia è un dato di fatto - cronaca potremmo dire - il fatto che Caterina de' Medici oltre alla forchetta e all'abitudine di indossare le mutande impose pure i cuo-

chi toscani alla corte francese.

Una conferma? I *macarons* «tutti lo vogliono e tutti lo apprezzano ma ricordiamoci che il biscotto, che chiamiamo oggi *macaron*, è nato in Italia a Venezia, forse con una origine medio-orientale. Fu presentato ufficialmente in Francia dal cuoco di Caterina de' Medici nel 1533 al pranzo di matrimonio con il Duca d'Orleans».

APPUNTI DI UN ARISTOCRATICO CUCINIERE SICILIANO DEL XXI SECOLO. STORIA E RICETTE DEI TEMPI ANDATI Berengario Stagno d'Alcontres Selfpublishing, Messina, pagg. 288, € 39